

*... non sapeva se era un uomo  
che aveva sognato di essere una farfalla  
o una farfalla che ora sognava di essere uomo.*

Herbert Hallen Giles,  
*Chuan Tzu (1889)*  
[Jorge Luis Borges,  
*Il Libro dei sogni*]

## Il giorno prima

1.

Arrivò lunedì, il giorno della partenza.

Tutti consigliano di mantenersi liberi, il giorno della partenza, quando si affronta un viaggio in aereo. Per avere più tempo per preparare la valigia, arrivare all'imbarco senza rischi, ridurre l'impatto dei contrattempi.

Perché l'aereo non è come il treno. Se arrivi in ritardo non c'è nessun aereo successivo da prendere. C'è solo la catastrofe.

Quel lunedì, però, andò a lavorare. Ed ebbe un pomeriggio pieno di nodi da sciogliere. Non poté farci nulla. Era il lavoro. E il suo lavoro non aveva pietà per nulla, neanche per le partenze.

Faccende indolenti e sfacciate doglianze erano gli ingredienti delle sue diete. Che ingurgitava senza ritegno, presumendo d'avere lo stomaco per digerirle.

Diciannove e trenta.

Era solo, nella piccola stanza del suo ufficio e stava ancora aspettando che la casella di posta elettronica caricasse gli ultimi documenti.

Sul biglietto d'andata c'era scritto che alle dieci di sera l'imbarco sarebbe stato chiuso. Il volo partiva da Bari. E per arrivarci occorreva almeno un'ora e mezza di macchina. A stare larghi.

E invece di prepararsi era ancora lì, lo sguardo fisso sulla colonnina nello schermo, che cresceva con la lentezza di un bradipo zoppo. Ogni tanto inseriva fogli nello scanner, e poi tornava al suo monitor. Poi rispondeva al telefono, e ricacciava gli occhi lì. Annotava improvvisi ricordi sull'agenda, e ricominciava ad almanaccare nello stesso punto. Palpebre immote, testa sul polso, guancia stirata dal palmo, gomito infisso sul tavolo.

Il mulinare della ventola dell'elaboratore era una colonna sonora fastidiosa, quanto familiare. La portafinestra alla sua destra dava

ingresso al refrigerio, a strombazzate di clacson, a raschi di marce ingranate male di auto in coda.

Lambiccava nell'osservare quel progresso narcotizzante.

Ora 10%, poi, 12%, poi 15%.

Non poteva fare nulla se non attendere il caricamento pigrissimo degli allegati; a pensarci bene il suo scimmione sembrava monco, oltre che zoppo.

Ora 18%, poi 20%, poi 24%.

Ogni volta con una lentezza che lo esasperava. Ci volevano anche venti minuti per una sola p.e.c.

La porta della stanza si aprì rabbiosa, entrò un uomo grasso con capelli corti, sguardo corrucciato e camicia bianca fuori dai pantaloni. Restò appoggiato all'anta senza varcare la soglia per qualche istante. E poi sparò.

«Mi devi fare una cosa.»

«La sto già facendo.»

«E che stai facendo?»

«Un deposito. Telematico.»

«E dopo che hai finito vieni da me.»

«Veramente, dopo che ho finito devo partire.»

«Ah... e dove vai?»

«A Bologna. Ma devo finire qui, prima.»

Dopo un momento di pausa, l'uomo sulla soglia riprese con la voce più alta di un paio di toni.

«È domani che hai quella cosa a Bologna?»

«Domani mattina. Oggi parto.»

«Ah, oggi parti?»

«Sì. Oggi. Stasera.»

L'altro fece una smorfia di disappunto, l'anta sempre sotto braccio, e poi riprese.

«Be', era proprio di questo che ti volevo parlare. Vedi di combinare qualcosa di buono, lì. Con quel casino che è successo...»

«Quale casino è successo?» chiese senza troppo interesse, ipnotizzato dalle rare evoluzioni che proponeva il suo schermo.

«Ma sì, con quella storia del... lo sai benissimo!»

«Ti giuro che non ne so nulla. Nella puntata precedente c'eri tu che tornavi trionfante da Bologna.»

«Quel casino del bonifico...»

«Quale bonifico?»

«Gli sono arrivati novemila euro in meno.»

«E be', allora? Arriveranno gli altri, avranno pagato un acconto. Hai chiamato?»

«Invece il problema è proprio questo, ha chiamato lui: gli altri soldi non arriveranno, pare.»

«Pare? Ma, ti rendi conto almeno di quello che hai appena detto? Mi fai ridere. Come potrebbero non arrivare gli altri soldi? È una cosa da pazzi!» ma lo disse senza particolare trasporto, quasi sovrappensiero, ormai riattratto dal suo schermo, e con aria di congedo, liquidò la cosa con un sogghigno, mentre l'altro era sempre più erto, teso e rosso.

«Sono proprio nero per questa cosa.» Il pingue richiuse la porta per essere certo di non essere sentito, e riabbassò la voce.

«Ma avrà capito male.»

«No, pare che abbia capito bene. Niente soldi lui, niente soldi noi.»

«Che cosa dici, vuoi scherzare? Non è divertente, io non ho avuto nessun fondo spese per questo viaggio.»

Detto questo, finalmente distolse gli occhi dallo schermo del computer, e ruotando la sedia girevole guardò il grassone lì impalato.

Con la porta chiusa, il piccolo ambiente fu subito impregnato dal dopobarba aggressivo, dall'alito alcolico e dal leggero lezzo d'ascelle del nuovo entrato.

Quindi, dalla soglia, partì una gragnuola a freddo.

«Abbiamo perso un sacco di soldi per colpa di quella cazzata, devi vedere di recuperare. Hai capito? Vediamo di rimediare in questo modo, che stiamo nella merda. Mi stai ascoltando?»

«Calma, calma... ti ascolto. Ma mi sembri in preda a un delirio senza senso. Piuttosto, quando ci paga la nostra parte? Ho fatto l'estratto conto e quello che ho visto non mi è piaciuto per niente.»

«Infatti, il problema è proprio quello: se non gli arriva il saldo

non ci paga più, e...»

«Ma che diavolo stai dicendo, ti vuoi spiegare?»

«Te l'ho appena detto. Niente soldi a lui, niente soldi a noi. Pare ci sia stato un problema, lui si sarebbe informato, e, insomma, sostiene che sia così.»

«Così come?»

«Non pagheranno più il saldo.»

«Perché?»

«Tu chiama a Bologna, cerca di capirlo.»

«Che cosa hai detto?»

«Ti ho detto che devi fare qualche telefonata a Bologna e cercare di scoprire se è vero o no quello che gli hanno detto a proposito di questo pagamento.»

«Ma mi vuoi far capire che minchia sta succedendo? Insomma, tiri fuori 'ste cazzo di carte e vedi cosa c'è scritto! Avevi detto che avevi chiuso a trenta, perché adesso scopro che hai chiuso a ventuno e mancano novemila euro?»

«Non ho chiuso a ventuno, ho chiuso a trenta.»

«E perché allora mancano novemila euro?»

«È quello che ti ho chiesto di scoprire.»

Capì che era giunto il momento di mettersi le mani nei capelli, prima di rispondere.

«Guarda che... madonnasantissima, sei stato *tu* a Bologna l'altra volta! Hai scritto *tu*, *tu* hai scritto tutto quello che c'era da scrivere lì... mi sembra una barzelletta.»

«Non fare tanto il furbo» l'erto si fermò un attimo. Guardò intorno. E poi riattaccò da un'ottava inferiore una sarcastica scalata tonale destinata all'assiso «guarda che sono stato sempre al telefono con *te*, ho fatto sempre quello che mi avevi detto di fare *tu*. Quindi, non rompere *tu*, che questo casino è stata opera *tua*.»

E concluse la frase con l'indice puntato, la voce ormai in territorio tenorile. Sputava quelle frasi come proiettili. E l'altro, incredulo, aveva ormai dimenticato il suo scimmione abulico.

«Abbiamo perso un sacco di soldi per colpa di quella cazzata. Domani vai a Bologna? Be', allora cerca di recuperare qualcosa. Hai

capito? E fammi comprendere se hanno veramente ragione loro con questa storia dei novemila mancanti o abbiamo ragione noi. Stiamo nella merda. Mi stai ascoltando?»

«No, no, fermati, fermati, un attimo. Va bene, non è più una barzelletta. Però fammi capire: Cosa-cazzo-hai-scritto-in-quella-merda-di-verbale. Se mi dici che hai scritto trenta, perché dovremmo aver preso ventuno? Un motivo ci dovrà pur essere, e dovrà essere scritto lì. Cos'hai messo nel verbale?»

«Chiama Bologna e fattelo mandare.»

«Ma che razza di risposta è? Tu non ti ricordi? Mi stai facendo diventare pazzo.»

«Ti ho detto di alzare quella cornetta e chiedere il verbale così possiamo verificare.»

«Ma quando sei stato lì, non ti sei fatto neanche una fotocopia?»

«No...»

«Cosa hai detto?»

«Sì, cioè, no... dovrebbe essere nel fascicolo.»

«E allora prendilo e vediamo che c'è scritto.»

«La segretaria oggi è in ferie.»

«Vorrei esserlo anch'io.»

«Che stai facendo adesso?»

«Te l'avevo detto, un deposito.»

«Cristo, questa storia dei novemila persi mi sta facendo uscire pazzo.»

Sentite queste parole, ruotò nuovamente la sedia verso il monitor del computer e sulla testiera armeggiò convulso.

«Stai facendo un deposito?»

Non ci fu risposta. Quindi, lo stesso ripeté: «Oh, ti ho detto di verificare questa cosa!»

«Ho da fare altri due depositi. Anzi, da *farmene* altri due. E scadono oggi.»

«Bene, allora sbrigati.»

«Magari potessi. Questo computer va talmente lento che mi verrebbe di spingerlo...»

«Mi verifichi quella cosa del verbale?»

«Ho appena scritto una email, me lo stanno inviando. Ho anche chiesto del saldo.»

«Fammi sapere con urgenza.»

«Comunque, se hai scritto trenta e ne mancano nove, e io voglio credere che sia andata veramente così, vuol dire che ti stai preoccupando, come al solito, oltre il dovuto. I nove mancanti dovranno arrivare per forza.»

«Voglio sperarlo.»

«Rilassati. Dovranno necessariamente pagare il resto, con le buone o con le cattive.»

«Verifica e fammi sapere.»

«Sì, però non mi sta piacendo il fatto che tu stia ripetendo sempre questa cosa: non sei neanche certo della cifra che tu stesso hai scritto?»

«Non è così. Della cifra sono sicuro. C'era anche il cliente, e anche lui la ricordava e l'aveva pure approvata prima di firmare.»

«Però?»

«Però niente. Che vuoi?»

«Dico io» e iniziò a congiungere le mani come se stesse pregando «che diavolo ti costava chiamarmi un attimo prima di firmare? Chissà che cazzo hai scritto.»

Detto questo, gli occhi dal suo uomo distolse e tornò a guardare i suoi allegati che si caricavano con la consueta progressione letargica. Dopo un amen, dallo schermo, proseguì: «Che poi, mi hai riempito di messaggini come un bimbominkia. Le faccine, le foto, gli aperitivi, le scarpe delle cameriere, i culi delle commesse... ma nel cervello, come al solito, non ti riusciva a entrare neanche un concetto.»

«Cerca di fartelo entrare tu un concetto: ti ho scritto sempre. Sempre. Questo casino è anche opera tua, anzi soprattutto opera tua. A Bologna dovevi andarci tu, ricordatelo.»

«Ah be', adesso finisce che il foglio l'ho firmato io. Piuttosto, sei proprio sicuro che sia come dice lui?»

«È quello che devi verificare.»

«Certo, certo...lo devo scoprire io. Ma avresti dovuto saperlo tu.»

E questo succede, sempre! quando invece di andare a fare un lavoro vai a farti una passeggiata.»

«Sono andato a fare un lavoro.»

«Come no. Avevo preparato tutto da qui. Tutto. E mi sono detto, visto che a Bologna ci andrà lui, sarà in grado di fare la cosa più facile del mondo. Io preparo tutto qui, e lui va a firmare lì. Magari, se non sarà in grado, mi chiamerà chiedendomi come fare. E invece no.»

«E invece sì. Smettila di fare la comare acida.»

«Ma dico, *santamadonna*, avevo sistemato tutto io. Tu dovevi soltanto andare a Bologna col cliente e fargli firmare le carte. Era tutto previsto, l'errore non era contemplato. E invece sei stato capace di fare casini anche lì.»

«Lo sai *benissimo* che potevo fare solo in quel modo.»

«Lo sai *benissimo* che non era vero. È che fai le cose senza programma, senza metodo, senza ragione.»

«Sì, adesso mi metto a usare un algoritmo.»

Rise, sardonico, e poi proseguì: «Sono stato costretto a fare in quel modo, non fare finta di non ricordarlo» proferì quasi sussurrando, corrugando la faccia in un ghigno caustico, gomiti al busto e le palme aperte in alto. Poi riaprì la porta, accingendosi all'uscita: gli aveva detto tutto quel che aveva da dire.

Ma mentre oltrepassava la soglia, la mano ancora appoggiata alla porta, la voce dalla stanza lo arrestò.

«Aspetta, aspetta, aspetta...»

«Che c'è?» riaffacciò il faccione quadrato nell'uscio.

«Noooooo...non ci posso credere.»

«Ti hanno mandato le carte?»

«Eh certo, che me l'hanno mandate...»

«E quindi?»

«...ma io divento veramente pazzo!»

«Che c'è scritto?»

«Ma come diavolo t'è venuto, come diavolo!» e accompagnò la frase sbattendo con fragore tra loro i palmi delle mani che, giunte, iniziò a basculare, con gli occhi arrovesciati al cielo.

2.

Che imbecille. Solo un imbecille potrebbe fare un lavoro del genere senza un minimo di algoritmo. Solo un idiota. Una cazzata doveva fare, una semplice cazzata. E invece adesso scopri che ha fatto un casino, e che tu dovresti rimediare. Era molto più difficile fallire che riuscire, e lui c'è riuscito. *E adesso tocca a me*, pensava. Perché non lo mandava a quel paese? Continuava a essere una delle cose più inspiegabili della sua vita. In un mondo ideale avrebbe rifiutato di avere un dialogo del genere sul posto di lavoro. Ma il suo, sapeva bene, non era un mondo ideale. E lui si sentiva lo strano anello di quella strana situazione.

*Cos'è uno strano anello, giovanotto?* Gli chiesero anni prima a un esame. Pensavano di farselo, e furono fatti. Era l'unico argomento di tutto il programma che ricordasse a memoria, le parole gli uscirono come vespe da un favo. *Pensa di avere di fronte un imbecille, professore?*

Lo strano anello è una cosa che sta dentro la cosa, e che dall'interno della cosa, esce dalla cosa, agendo sulla cosa, condizionando quello che c'è nella cosa, come se si trovasse fuori dalla cosa.

E ovviamente, prof, la *cosa* non è una vera e propria *cosa*.

Era una specie di filastrocca. Ma gliela infilò nei denti.

La noia dell'attesa spingeva i pensieri verso eroici furori di ricordi lontani.

Cercava di consolarsi. Pensando che, in fondo, quanto stesse facendo fosse almeno conveniente. La prima regola dell'algoritmo era: se siamo ancora qui a preoccuparci dell'algoritmo, allora vuol dire che stiamo andando alla grande. Deve essere così. E poi, i vantaggi della posta elettronica sono evidentissimi.

Ma si può usare la parola *cosa* per un oggetto che non sia materiale? Forse la definizione di strano anello era un po' diversa. In ogni caso bisognerebbe dire grazie a chi per primo ci ha consentito di lavorare con la posta elettronica certificata.

L'alternativa quale sarebbe? Istruire per decine di minuti al

telefono qualche testone? Oppure ore e ore a vuoto in auto, o in treno, chilometri, a macinare?

No, no. La posta elettronica: elimina le distanze, abolisce il tempo, le persone le unisce.

Ormai si sposta giusto chi si vuole spostare.

Invece, quel giorno, lui era l'eccezione a quella regola. Si sarebbe spostato di centinaia di chilometri. In auto, e poi in aereo. Per la sua missione non c'era nessuna scorciatoia telematica.

Comunque adesso ne era sicuro: la nozione di strano anello era un po' diversa. Non troppo diversa. Però diversa. Certo. Ma che razza di esame, ragazzi...

I minuti scorrevano, allegato dopo allegato, invio dopo invio.

Le otto: ancora al lavoro, siamo al 97%. Mentre avrebbe dovuto essere già arrivato all'aeroporto. Madonna! Un minuto dopo le otto terminò il suo ultimo deposito. Spense tutto.

Va bene, abbiamo finito qui. Andiamocene. È quasi tardi.

Tutto al limite, tutto al limite... tutto ha un limite.